

Tendenze in prosa

# Lo scrittore ritrova l'aura

La lingua letteraria sembra recuperare qualche spazio nelle opere dei giovani narratori italiani, da Mario Desiati a Giorgio Vasta a Gaia Manzini. È davvero il sintomo di un cambio di stagione?

di Giuseppe Antonelli

**I**l romanzo più visionario di Michele Mari (*Tutto il ferro della torre Eiffel*, Einaudi 2002) si concludeva con il sospirato ritrovamento dell'aura: «Una sostanza che sembrava madreperla fusa, iridescente e cangiante, con riflessi rosa e azzurrini e uno spolverio di pagliuzze dorate». La ricerca, svolta per l'interposta persona di Walter Benjamin e ambientata in un'infernale Parigi anni Trenta, denunciava in realtà una mancanza molto attuale.

Alla fine del millennio, infatti, l'aura spigionata dalla lingua letteraria della tradizione - tanto cara a Mari - sembrava essere definitivamente scomparsa dalla narrativa italiana: uccisa per l'ennesima volta dalla neo-neo-avanguardia degli scrittori «cannibali», così come i futuristi avevano fatto col chiaro di luna. Una conseguenza della progressiva perdita di prestigio della lingua letteraria, schiacciata dalla concorrenza dei nuovi mezzi di comunicazione di massa. «L'aura non c'è, è andata via», si sarebbe potuto dire, parafrasando un successo sanremese del tempo (l'inaffissamento pop del sacro *senhal* petrarchesco, d'altra parte, è diventato ufficiale qualche anno fa, con l'apparire sulla scena della cantante L'aura, al secolo Laura Abela).

L'unica che sembrava resistere era l'aura della letteratura *midcult*: il «sublime dal basso», come lo ha chiamato Massimo Onofri; lo «stile patinato», come lo ha chiamato Alberto Casadei, secondo il quale grazie a scelte stilistiche di questo tipo «Baricco ridona un'aura al romanzo». Un'aura un po' claustrofobica, però: artificiale, proprio come il sentore barricato di certi vini facili; asfittica, come il respiro forzato di certe pagine della Capriolo. Un'aura condizionata, insomma. Questa letterarietà ostentata e a tratti enfatica (tipica da sempre del romanzo di consumo) risulta peraltro accentuarsi negli

ultimi vent'anni.

Almeno se si guarda a quella linea di bestseller femminili che va da *Volevo i pantaloni* di Lara Cardella (1981) a *Non ti muovere* di Margaret Mazzantini (2001), passando per *Va' dove ti porta il cuore* di Susanna Tamaro (1994). Da Lara a l'aura, per l'appunto: dal diaristico tono naïf dell'esordiente siciliana («quando vedevo delle suore per le vie del paese, non potevo fare a meno di guardare sotto le loro tonache, per vedere se portavano i pantaloni»), a quello sapienziale e un po' scolastico della «nonneggiante» Tamaro («inutile che ti descriva i miei sentimenti in quelle lunghe ore di viaggio, erano troppo convulsi, troppo "l'un contro l'altro armati"»), fino alla melodrammatica ricercatezza lessicale della Mazzantini: «Oltre le ultime fronde dei platani, oltre le antenne, gli storni affollavano la luce cinerea, folate di piume e garriti, chiazze nere che oscillavano, si sfioravano senza ferirsi, poi si aprivano, si sperdevano, prima di tornare a serrarsi in un altro volo». Come dire? Paura di violare... (la norma, la tradizione, il perbenismo linguistico, le attese del pubblico).

Oggi, però, la qualità dell'aura sembra cambiata. Apri *Il tempo materiale* di Giorgio Vasta (minimumfax) e trovi una «giroscopia che gira storta e inerziale», una «bottiglia bruna di aranciata, il collo rastremato e l'etichetta inestirpabile»; e poi «le guance ectoplasmatiche», «il gesto, che è serico e fiero», «un odore vivo ma mansueto», «una grafia scalena». Apri *Il paese delle spose infelici* di Mario Desiati (Mondadori) e trovi «questo signore spettinato, con gli abiti sgovernati»; una «laocoontica figura», «coacervo di corpi abbacinati da un unico sguardo»; «le minuscole pagliuzze capellute delle sue chiome dorate». Apri *Nudo di famiglia* di Gaia Manzini (Fandango) e trovi «l'istinto plantare» di personaggi dalla «vitalità avara e retrattile», che si cercano

«in recessi sconosciuti, in sinapsi dimenticate» o si lanciano «verso il futuro in modo conativo», anche a costo dell'«inane fatica di muoversi in avanti nell'aria pregna pesante immobile».

La ricerca espressiva di questi scrittori - tutti nati negli anni Settanta - non può essere considerata leziosità o men che meno magiloquenza. E rimane lontana anche dal faldetto che negli anni Novanta caratterizzava la cosiddetta «lingua ipermedia», modulata di volta in volta in chiave parodistica (come nella prima Ballestra) o virtuosistica (come in tanto Tiziano Scarpa) o grottesca (come in tutto Aldo Nove).

Qui non c'è ironia, ma al contrario adesione al racconto attraverso una scrittura densamente emotiva e una lingua che non ha paura di ricorrere a parole inconsuete. Così, mentre fuori infuria la bonaccia del «traduttese», il vocabolario diventa il rifugio da cui guardare il mondo con occhi diversi («forse al di là delle sfumature c'è sempre un modo netto di guardare le cose», Manzini). Il fatto che si tratti soprattutto di aggettivi tradisce - è vero - una certa ansia di definizione (non troppo diversa da quella che anima i testi della cantantessa Carmen Consoli).

Ma rivela anche l'intenzione d'interpretare il mondo attraverso il linguaggio («noi conosciamo il piacere del linguaggio»: «Siamo colpevoli di linguaggio», fa dire Vasta a uno dei suoi personaggi). Abbandonate le stampelle mediatiche - fumettistiche, canzonettistiche, televisive -, si torna a dare fiducia alla lingua letteraria e dunque alla letteratura stessa, considerata nuovamente capace di dare un'impronta al reale. Come se la domanda a cui rispondere non fosse oggi per uno scrittore cosa (o addirittura perché), ma come è la realtà, e la risposta fosse la parola giusta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Abbandonate le stampelle dei media come fumetti, tv e canzoni, si riprende una ricerca espressiva che non è mai leziosità**



GRAZIA NERI

**Margaret Mazzantini.** «Gli storni affollavano la luce cinerea, folate di piume e garriti, chiazze nere...»

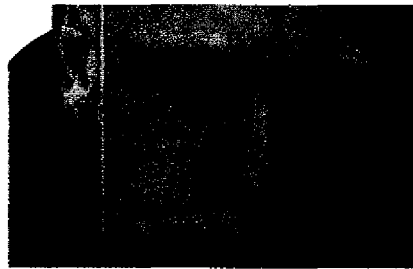


GRAZIA NERI

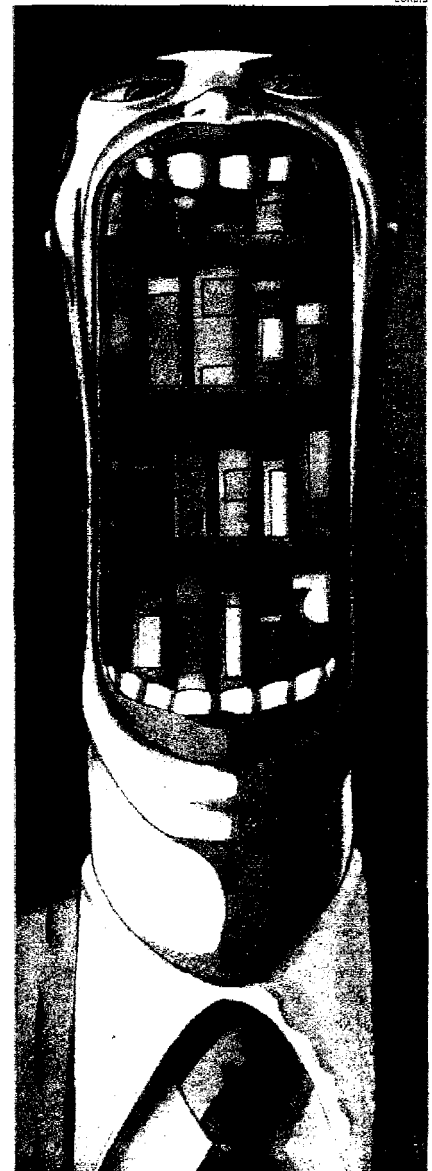
**Mario Desiati.** «Questo signore spettinato, con gli abiti sgovernati»; «Una laocoontica figura»



**Gaia Manzini.** «In recessi sconosciuti, in sinapsi dimenticate», «l'inane fatica di muoversi in avanti nell'aria pregna...»



**Giorgio Vasta.** «Una bottiglia bruna di aranciata, il collo rastremato e l'etichetta inestirpabile...»



CORBIS

